

Recensioni

J. Mezirow, E.W. Taylor (Eds.) (2009), *Transformative learning in Practice. Insights from Community, Workplace, and Higher Education*, San Francisco, CA: Jossey-Bass, pp. 303.

di Valentina Mucciarelli

Il libro descrive e analizza come la teoria dell'apprendimento trasformativo può essere applicata a una grande varietà di contesti pratici da quelli educativi a quelli lavorativi. Mezirow definisce la pratica dell'apprendimento trasformativo come un approccio formativo basato sulla promozione del cambiamento, in cui gli educatori supportano i discenti, giovani o adulti, a mettere in discussione e valutare criticamente l'integrità delle loro ipotesi di interpretazione del mondo che li circonda (p. xi).

Il volume pone precisi interrogativi su alcune questioni: come gli educatori tematizzano l'obiettivo e la pratica basati sull'apprendimento trasformativo? Quali sono le pratiche efficaci per promuovere l'apprendimento trasformativo in contesti formali e informali? Quali sono i successi, i punti di forza e i risultati nel favorire l'apprendimento trasformativo? Quali sono i rischi, i cambiamenti e le sfide quando si pratica l'apprendimento trasformativo? A queste e altre domande si cerca di rispondere, portando alla luce la pratica dell'apprendimento trasformativo e le sue applicazioni in vari setting educativi.

I capitoli di cui si compone il testo sono redatti da studiosi e da professionisti che, a partire dal loro lavoro quotidiano in una molteplicità di ambiti di alta formazione, descrivono come coltivare l'apprendimento trasformativo in ambienti educativi unici, per esempio: l'istruzione superiore nella seconda parte; il mondo del lavoro nella terza parte e le comunità sociali nella quarta parte.

Nella prefazione Mezirow descrive come la nascita e la composizione del volume hanno richiesto un lavoro di selezione tra numerosi contributi che potevano fornire punti di vista differenti sull'applicazione della teoria trasformativa. La fonte principale per la stesura di questo libro sono gli atti di sette conferenze internazionali sul medesimo tema che, tra il 1998 e il 2007, si sono svolte rispettivamente a New York, California, Ontario, Michigan e Nuovo Messico. In aggiunta agli atti dei convegni sono stati raccolti anche ricerche e studi pubblicati coerentemente al problema di come favorire l'apprendimento trasformativo. Lo scopo è stato quello di identificare una schiera di autori capaci di fornire un approccio diverso alla cultura della pratica dell'apprendimento trasformativo in una varietà di contesti.

Il volume è strutturato in cinque parti. La prima parte si compone di due capitoli e delinea il quadro scientifico-epistemologico del testo, fornendo un'introduzione alla teoria e alla pratica dell'apprendimento trasformativo. Le successive tre parti contengono ventidue capitoli che consentono di studiare in pratica l'apprendimento trasformativo in differenti *setting*: nell'istruzione superiore (parte seconda), nella formazione sul posto di lavoro (parte terza), nella comunità e nel cambiamento sociale (parte quarta). L'ultimo capitolo (quinta parte) fornisce un'analisi riflessiva su tutti i precedenti capitoli.

L'enfasi della riflessione sulla pratica è l'elemento centrale dell'intero volume. Mezirow afferma che l'insegnamento è spesso un'attività tacita e irriflessiva. L'educatore scrive raramente le proprie idee sul proprio lavoro o racconta cosa fa nella pratica per permettere agli altri di leggere la propria esperienza. In risposta a questo interesse e a quello di promuovere una pratica riflessiva, è stato chiesto agli autori di ricordare e discutere le nuove conoscenze e le sfide che hanno affrontato nella loro esperienza al fine di condividerle con i professionisti interessati al tema. Inoltre, a ogni autore è stato chiesto di sviluppare il suo capitolo con un'impronta più strumentale che teorica.

I due capitoli della prima parte, in particolare, forniscono una panoramica delle teorie dell'apprendimento trasformativo e una discussione delle ricerche in corso sulla pratica di apprendimento trasformativo. Nel primo capitolo Taylor identifica gli elementi dell'apprendimento trasformativo che sono emersi da una letteratura empirica di casi reali: esperienza, riflessione critica, dialogo, orientamento olistico, apprezzamento per il contesto e le relazioni autentiche. Nel secondo capitolo, Mezirow offre un'introduzione generale per la teoria dell'apprendimento trasformativo con una discussione dei concetti chiave, delle influenze storiche, delle diverse prospettive teoriche e dei temi attualmente discussi. I lettori possono trovare una buona do-

se di coerenza tra ciò che è riportato in letteratura e ciò che è trattato in pratica nei capitoli che costituiscono il volume.

La parte centrale del libro si focalizza in particolar modo sulle pratiche trasformative che si trovano nei programmi d'istruzione superiore nazionali e internazionali (seconda parte), sull'apprendimento trasformativo in relazione alla formazione professionale (terza parte), sul ruolo dell'apprendimento trasformativo nel dare un senso alle pratiche di accompagnamento e di apprendimento per la promozione dello sviluppo delle comunità e del cambiamento sociale. Sono da segnalare come particolarmente interessanti i contributi di Brookfield che discute il difficile processo di coinvolgimento di formatori, consulenti e manager che lavorano all'interno di aziende americane in una riflessione critica sul proprio lavoro, di Marsick e Maltbia che discutono il ruolo della conversazione nell'*action learning*, come metodo utilizzabile dai lavoratori per la risoluzione ai problemi che incontrano nel lavoro, di Cranton che presenta e descrive un programma educativo per i commercianti.

L'ultimo capitolo del volume è in linea con uno dei temi centrali del libro, ossia l'interesse a incoraggiare la pratica riflessiva sulla propria esperienza. Infatti, come tutti gli autori cui è stato chiesto di discutere su conoscenze acquisite circa l'apprendimento trasformativo e di riflettere sul proprio lavoro, Taylor e Jaracke analizzano i capitoli precedenti incentrati sulla pratica riflettendo e cercando di individuare nuove prospettive e nuove sfide che possano aggiornare gli operatori circa l'apprendimento trasformativo in azione. In particolare gli autori, attraverso un approccio comparativo, ne individuano i temi più significativi. Quello che emerge in prima istanza è che vi è una vasta gamma di scopi e impostazioni in cui l'apprendimento trasformativo è praticato. I capitoli, infatti, rivelano una varietà di programmi educativi in cui però si può notare che l'apprendimento trasformativo è talvolta un mezzo dell'apprendimento stesso piuttosto che un fine. In seconda istanza, sembra che mentre queste esperienze di apprendimento trasformativo siano modellate in base ai diversi contesti, per molti versi esso è come una pratica che trascende il contesto da cui dipende. Detto in altre parole, nel libro vi sono raccontate esperienze differenti ambientate in molteplici paesi. Tuttavia, nel considerare la diversità dei contesti rappresentati, ciò che appare evidente è che, nonostante le pratiche di ogni autore siano influenzate dalla cultura, dalle risorse disponibili, dalle esigenze e dagli interessi dei discenti, vi sono alcune pratiche comuni. Il volume si conclude con la descrizione da parte degli autori dei seguenti temi: l'apprendimento trasformativo come processo intenzionale ed euristico, come processo immaginativo, come conduzione di coloro che apprendono al "limite", come sostegno riflessivo, come *modeling* per l'educazione.

Il libro è rivolto a esperti, educatori e professionisti che a diverso titolo si occupano di formazione di adulti e offre strategie, metodi, suggerimenti a partire dall'esperienza professionale di coloro che lavorano attivamente per promuovere una cultura dell'apprendimento trasformativo.

N. Lusuardi (2010), *La rivoluzione seriale. Estetica e drammaturgia nelle serie Hospital*, Roma: Dino Audino, pp. 160.

di Michela Mancini

A partire dagli ultimi dieci anni, in ambito nazionale e internazionale, si è intensificato un dibattito che segnala l'interesse sempre maggiore verso la produzione seriale televisiva statunitense. La riflessione sulla serialità ha posto l'attenzione sulle strategie di una produzione industriale della narrazione che potesse ripetere all'infinito un *format inserito* nel continuum testuale (visivo/auditivo/narrativo) di un medium – la televisione – poco costoso, molto vario e accessibile secondo le esigenze dei singoli (ved. M. Rak, W. Ingrassia (2010), *Format. Che cos'è il format televisivo, come si progetta, come si scrive, come si vende*, Milano: Mondadori Università).

In questa sede interessa evidenziare le potenzialità di un contributo sociologico, ancora da definire, che sia interessato a individuare nella fruizione della serialità televisiva una pratica formativa capace di ricostruire il processo di costruzione della conoscenza di sé. Il volume di Nicola Lusuardi costituisce uno dei primi tentativi di analisi della *rivoluzione seriale* sul piano dei contenuti della narrazione e consente di formulare alcuni assunti attraverso cui ripensare e analizzare sistematicamente la serialità come pratica formativa e educativa sperimentata in ambito ricreativo attraverso il linguaggio visivo.

La serialità televisiva viene fruita in un arco temporale poco circoscrivibile ma strutturato: “è un *macrotesto* organizzato in *stagioni*. Ciascuna stagione si compone di un numero variabile tra le 13 e le 26 unità narrative (secondo l'andamento della stagionalità televisiva americana) chiamate *episodi*. Ciascun episodio dura un tempo variabile tra i 40 e i 60 minuti“ (p. 12). Gli episodi costituiscono le singole unità di senso compiuto che a loro volta funzionano da frammenti narrativi incompiuti di un'opera (la serie) che – che secondo Lusuardi – invita alla riflessione sulla “problematizzazione dei processi di cambiamento” (p.19).

Da questa prospettiva ci viene in aiuto l'assunto di Nicholas Mirzoeff che definisce con Cultura Visuale la tendenza moderna a visualizzare l'esistenza (*An Introduction to Visual Culture*, Routledge, London-New

York 2009, 1999¹). La serialità televisiva va analizzata allora come una pratica visiva di simulazione del vissuto – la proiezione del sé in un *come se* – attraverso l'adozione di un paradigma di “mimesi psicologica o antropologica” (p. 21).

Tra i vari generi delle serie televisive (giuridico, poliziesco, familiare) quello *Hospital*, descritto attraverso i casi presi in analisi: *ER*, *House MD* e *Grey's Anatomy*, ha un potenziale narrativo prettamente televisivo perché visivo. Nella sua strategia testuale il racconto ospedaliero ostenta – rende visibile – il dolore dei corpi straziati e sofferenti attraverso una narrazione degli eventi e una contestualizzazione che collocano il dettaglio del corpo, percepito come violento, nella categoria dell'*esperienza possibile*: “la missione visiva del racconto ospedaliero – scrive Lusuardi – ha certamente anche a che vedere con la necessità collettiva [...] di ricollocare i brandelli di realtà che la televisione produce e distribuisce disordinatamente in un ordine narrativo emotivamente accettabile” (p. 36).

Un caso esemplare è rappresentato dalla serie *Grey's Anatomy* (cap. IV, “*Benvenuta nel gioco*” *specializzandi nel paese delle meraviglie*) che racconta le vicende di un gruppo di specializzandi in chirurgia e che cita, nel suo titolo, un trattato di anatomia adottato nelle università americane chiamato *Gray's Anatomy*. Il nome della protagonista, Meredith Grey, suggerisce che la serie ha a che fare con il manuale *Gray's Anatomy* e anche con l'anatomia di questa giovane donna che si chiama appunto Grey, *Grey's Anatomy*. Tale congiunzione semantica di ricorrenze nominali definisce lo statuto della narrazione.

Meredith, il “protagonista-tecnico” caratterizzante il *concept* e portatore del significato profondo della serie, è la voce fuori campo che commenta l'inizio e la fine ogni episodio. La narrazione è corale, strutturata anche intorno alle figure dei co-protagonisti definiti per *tipizzazione* o *eccesso*: Cristina, Izzie, George e Alex.

Lusuardi scrive che proprio questo fa di *Grey's Anatomy* “un romanzo di formazione sotto specie di racconto ospedaliero” (p. 121). La formazione a cui vanno incontro i cinque specializzandi non è semplicemente relativa all'addestramento tecnico, quanto alla formazione di *carattere* – emotiva e sentimentale – in un contesto altamente competitivo. Gli specializzandi, prima di diventare bravi chirurghi, devono diventare *adulti*: individui capaci di governare le proprie emozioni di fronte alla capacità di prendere decisioni che possono rivelarsi fatali.

Il *concept* riguarda l'iniziazione emotiva in cui entrano in gioco il desiderio, la paura e il dolore. Si tratta di vivere un conflitto in cui l'identità privata si scontra con l'identità professionale di fronte a casi medici rari che rappresentano la bio-diversità nella lotta della Vita contro la Morte. Questi

casì, sono la conseguenza di una strategia concettuale e stilistica che raffigura, attraverso il caso medico e in forma di immagini, la messa in scena di un tema etico ed emotivo che caratterizza la narrazione dell'intero episodio. Sono allegorie di un processo di formazione e di conoscenza di sé: “la formazione, ossia il *bisogno di imparare come comportarsi* di fronte alla sofferenza e alla morte degli altri, di fronte al bisogno di apprendere degli studenti, di fronte alle persone che si aspettano qualcosa da noi, di fronte alle sfide e agli obiettivi che definiscono la nostra identità, mette in gioco un individuo virtualmente nell'arco della sua intera esistenza” (p. 145).

Per gli assunti sopra enunciati, questo *romanzo di formazione*, in veste di serial del genere *Hospital*, si presta bene a diventare un caso di studio attraverso cui è possibile analizzare sistematicamente la serialità come pratica formativa e educativa capace di modificare i modelli di riferimento e comportamentali attraverso l'utilizzo della narrazione visiva propria della serialità. Al volume di Lusuardi va il merito di aver affrontato l'argomento della serialità all'interno di un dibattito in corso che ancora non ha proposto, in ambito accademico, una sistemazione storica e teorica di riferimento.

F. Bracci (2012). *La famiglia come comunità di apprendimento. Saperi genitoriali e pratiche educative*, Ed. Insieme, Terlizzi (BA), pp. 245.

di Valentina Mucciarelli

Il volume di Bracci si colloca all'interno di un dibattito pedagogico internazionale che studia la famiglia come contesto di apprendimento e formazione in cui i soggetti che ne fanno parte imparano a gestire le relazioni e a vivere nei diversi contesti esistenziali. In questo senso, la genitorialità diviene un evento culturale e sociale e la famiglia il luogo dove si apprende e si disapprende a divenire genitori, ad educare i figli, a far fronte ai problemi che si incontrano nella quotidianità, ad elaborare conoscenze che si tramandano tra le generazioni.

A partire da questo quadro, dall'analisi di Bracci emerge una rappresentazione della famiglia come una comunità di apprendimento permanente in cui si generano saperi che hanno la caratteristica di essere situati.

La singolarità metodologica del testo si può individuare nel forte intreccio tra la fedeltà conoscitiva al soggetto-oggetto “famiglia”, i presupposti epistemologici con cui si studia la famiglia e l'indagine empirica a cui, in questo volume, si dedica ampio spazio.

Il libro si muove da un quadro teorico-concettuale che chiama in causa i costrutti di “comunità di pratica” e di “apprendimento trasformativo”, i

quali si sviluppano mediante un'indagine empirica che tenta di ricostruire gli apprendimenti impliciti, le pratiche, rappresentazioni e i significati che costituiscono ed orientano le azioni dei genitori nel contesto familiare.

L'impianto metodologico di ricerca utilizzato è principalmente di tipo qualitativo. L'oggetto della ricerca, afferma l'Autrice, è "costituito dalle modalità di apprendimento e dai processi di costruzione della conoscenza nei contesti familiari, centrando il focus sulle possibilità formative e auto-trasformative che possono essere adottate per accompagnare i processi di crescita che coinvolgono e caratterizzano le famiglie" (p. 101). I dati della ricerca sono elaborati in maniera originale attraverso la lente interpretativa della teoria trasformativa di Mezirow e della teoria delle comunità di pratica di Wenger.

La ricerca di Bracci si è configurata principalmente come una ricerca-intervento al cui interno svolgono un significativo ruolo euristico i "laboratori riflessivi" per i genitori. Tali laboratori sono stati condotti dall'A. con una metodologia emersa nella letteratura internazionale soltanto di recente: *l'action learning conversation*. Nell'ultima parte del volume sono discussi l'utilizzo di questa metodologia all'interno dei laboratori e il suo funzionamento per il gruppo di genitori coinvolti.

Il libro, da apprezzare per l'originalità tematica e il rigore metodologico, si rivolge in particolare a ricercatori, esperti nei processi formativi, educatori e professionisti che a diverso titolo si occupano di pedagogia della famiglia e di educazione alla genitorialità, offrendo strategie, metodi, orientamenti a partire dai risultati della ricerca sul campo.

A. Gargiulo Labriola (2011). *Adulti e lavoro. Una prospettiva pedagogica*, Ed. Insieme, Terlizzi (BA), pp. 346.

di Claudio Melacarne

Negli ultimi decenni è certamente aumentata la consapevolezza del fatto che le persone attraversano gli attuali mondi lavorativi in una condizione di maggiore incertezza e precarietà rispetto al passato. Parallelamente si sono affermate linee di ricerca a livello nazionale e internazionale in cui il lavoro viene descritto come spazio potenzialmente di formazione, di apprendimento e di costruzione della propria identità personale e professionale.

Il testo di Gargiulo Labriola, partendo da queste premesse, approfondisce il problema di come l'esperienza lavorativa, se opportunamente organizzata e orientata, possa diventare per gli adulti un'esperienza altamente educativa e un'opportunità di crescita e sviluppo personale e sociale.

Attraverso un'analisi preliminare del significato che il termine lavoro ha assunto nella storia, il volume accompagna il lettore all'interno di un ampio dibattito evidenziando quanto ancora i contesti di lavoro corrano il rischio di essere interpretati soltanto con prospettive funzionalistiche o economicistiche e, conseguentemente, necessitino di essere studiati, compresi e trasformati con lenti ermeneutiche più ampie. Il lavoro viene descritto come luogo nel quale si generano processi e competenze, valori e sensibilità che non possono essere ricondotti ai soli aspetti materiali o produttivi.

Facendo uso di un'ampia letteratura, il volume indica poi alcune possibili traiettorie di sviluppo del dibattito pedagogico e delinea le competenze che, oggi più di ieri, appaiono sempre più necessarie alle persone per navigare nella società della conoscenza.

Utilizzando un linguaggio accessibile anche a un pubblico non specializzato e intercettando uno dei temi più discussi all'interno del dibattito pedagogico contemporaneo, il testo si rivolge a studiosi, ricercatori, professionisti che a diverso titolo si occupano del governo della complessità delle pratiche di progettazione e gestione dei processi educativi e formativi nei luoghi di lavoro.